

Disciplina della parola, educazione del cittadino
Analisi del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia*

di Fabiana Fraulini
(Università di Bologna)

Between the 12th and the 13th century the institutional evolution that took place in the Italian Communes determines a change into the communicative practices. This phenomenon was accompanied by a new consideration of speech. This paper examines the Liber de doctrina dicendi et tacendi, written by Albertanus of Brescia in 1245. According to this author, in order to guarantee common good and civil harmony, the power of language to affect both society and individuals requires rules and regulations that lead people to an ethical use of the speech.

Keywords: *Albertanus of Brescia, Italian Communes, Medieval Rhetoric, Political Thought*

I. *Una nuova disciplina della parola: retorica e politica nei comuni italiani*

La riflessione sulla lingua, la cui disciplina e custodia risultano fondamentali per il raggiungimento della salvezza eterna – «La morte e la vita sono nelle mani della lingua» [Prov. 18.21] –, ha accompagnato tutto il pensiero medievale. Le parole degli uomini, segnate dal peccato, devono cercare di assomigliare il più possibile alla parola divina, di cui restano comunque un'immagine imperfetta. Prerogativa della Chiesa, unica depositaria della parola di Dio, il dispositivo di valori e di norme che disciplina la parola viene, tra il XII e il XIII secolo, messo a dura prova dai cambiamenti avvenuti nell'articolazione sociale e nei bisogni culturali e religiosi delle collettività.

Lo sviluppo, nelle università, del sapere scolastico, fondato sulla *quaestio* e sulla *disputatio*, unitamente alla predicazione degli ordini mendicanti e alla crescente importanza dei mestieri nati dallo sviluppo del diritto e delle istituzioni cittadine, determinano una rinnovata attenzione alla disciplina della lingua, che non rimane più rinchiusa all'interno dei circuiti ecclesiastici, ma viene rivendicata dai ceti emergenti per i quali la parola è «veicolo culturale e strumento professionale» che «garantisce il prestigio e la competenza»¹.

Nella civiltà comunale, la disciplina e la custodia della parola si legano indissolubilmente all'ambito politico. Il mutamento delle pratiche della comunicazione e la conseguente riflessione sulla lingua vanno infatti di pari passo, nel *Regnum Italicum*, con la più significativa evoluzione istituzionale vissuta dalle città comunali, il

* Negli ultimi anni si è assistito ad una fioritura di studi su Albertano da Brescia e, soprattutto, sul suo *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245). In questa sede, verranno esposte alcune tesi discusse nella letteratura critica più recente. Ringrazio Riccardo Fedriga e Silvana Vecchio per l'attenta lettura di una prima versione del presente contributo.

¹ C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, p. 95. Su queste nuove forme di oralità, si rimanda a J. Le Goff - J.C. Schmitt, *Nel XIII secolo. Una parola nuova* (1979), in J. Delumeau (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Sei, 1985², pp. 307-331; J. Le Goff, *Alle origini del lavoro intellettuale in Italia. I problemi del rapporto fra la letteratura, l'università e le professioni*, in *Letteratura italiana*, direzione di A. Asor Rosa, vol. I (*Il letterato e le istituzioni*), Torino, Einaudi, 1982, pp. 649-679.

passaggio dai governi consolari ai governi podestarili. Tra il 1180 e il 1220-1230, gli apparati consolari vengono di frequente sostituiti da un podestà forestiero, chiamato in città per un mandato di durata annuale e coadiuvato nell'esercizio del governo da un sistema di consigli che segna un allargamento della base sociale delle istituzioni cittadine.

In questo sistema politico-sociale, il nesso fra politica e retorica risulta strettissimo, tanto che si può parlare a pieno diritto di un movimento di «politicizzazione della parola, o comunque di chiara rilevanza sociale dell'atto di parlare»², movimento nel quale il possesso di una parola disciplinata, corretta, e retoricamente efficace diviene regola generale di comportamento, e base dell'educazione del cittadino. L'emergente organizzazione politica comunale si appoggia infatti in maniera determinante sulle pratiche della scrittura e dell'oralità. Il podestà, simbolo e garante dell'unità cittadina, per adempiere al suo ruolo di mediatore fra gli interessi delle varie parti (individui, famiglie, consorterie e fazioni), deve possedere una scienza della politica professionale della quale la retorica costituisce lo strumento imprescindibile. Inoltre, lo sviluppo di un sistema di consigli, assemblee cittadine e rionali, organi di governo, commissioni, permette di coinvolgere nella discussione politica un numero più cospicuo di cittadini rispetto a quanto accadeva in precedenza, e viene a costituire un potente incentivo a elaborare pratiche di eloquenza rispondenti alle esigenze del confronto politico, mentre gli scambi e le relazioni diplomatiche favoriscono la diffusione dell'oratoria di ambasciata.

Allo stesso tempo, il bisogno di un maggior controllo delle attività politiche, congiuntamente allo sviluppo dell'autocoscienza dell'organismo comunale, porta ad un notevole incremento di produzione di atti scritti e ad una grande opera di raccolta della documentazione precedente in forme nuove: si tratta della cosiddetta «rivoluzione documentaria»³. Infine, gli ordini mendicanti sviluppano diverse tecniche della predicazione, tali da risultare al tempo stesso flessibili ed efficaci, adatte ai differenti tipi di uditori cui i sermoni sono rivolti.

Di fronte a queste svariate esigenze, si avvia un processo di «frammentazione della retorica»⁴, ossia di specializzazione e divisione di codesta arte in varie forme di retorica applicata, ciascuna rispondente a precise esigenze pratiche: «l'epistolografia dell'*ars dictandi*⁵, l'eloquenza laica e civile dell'*ars concionandi*⁶, la retorica della versificazione delle *poetriae*, e infine l'eloquenza religiosa della predicazione»⁷.

² E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», N.S., 63 (1986), pp. 687-719: 688.

³ G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 75. Sulle pratiche della scrittura in ambito comunale, si vedano inoltre F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, direzione di G. Barberi Squarotti, vol. I (*Dalle origini al Trecento*, 1990), t. I, Torino, Einaudi, pp. 155-210; E. Artifoni, *Città e Comuni*, in Aa.Vv., *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 363-386.

⁴ L'espressione è di Brian Vickers: *Storia della retorica* (1989), tr. it. di R. Coronato, Bologna, il Mulino, 1994, p. 285.

⁵ Precettistica della scrittura epistolare. Sull'*ars dictandi*, si vedano E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1994, pp. 157-182; Id., *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIII^e siècle)*, in R.M. Dessi - M. Lauwers (a cura di), *La parole du prédicateur (V^e-XV^e siècle)*, Nice, Centre d'études médiévales de Nice, 1997, pp. 291-310; F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, cit.; A. Battistini - E. Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 31-40 (cap. VII: *Le artes dictandi*).

⁶ La *concio* può essere definita come «un'allocuzione a scopo esortativo, di argomento civile e di oggetto vario, per lo più concernente la pace, la guerra o la discordia intestina, tenuta di fronte a un pubblico ampio, nel contesto di un'assemblea o di spazi aperti come una piazza o un campo di battaglia» (E.

Ciò che avviene nell'ambito comunale non può tuttavia essere ridotto ad una semplice moltiplicazione di tecniche e strumenti retorici funzionale a ruoli pratici. Sulla spinta di un funzionamento delle istituzioni che necessita di un'intensificazione delle pratiche comunicative, il sistema stesso del sapere viene riorganizzato intorno alle dottrine e alle pratiche della parola: retorica e politica risultano così strettamente congiunte⁸. Uno degli aspetti fondamentali di questo processo di riorganizzazione del sapere intorno alla retorica è il nuovo atteggiamento degli uomini di lettere.

Tra il XII e il XIII secolo, si era diffusa presso i maestri del *dictamen* una concezione della retorica che si potrebbe definire "sapienziale": un sapere elitario e virtuosistico, dai risvolti teologici, riservato a una casta ristretta di *litterati* e precluso agli indotti⁹. Questo atteggiamento si esprimeva in una dura critica verso quelle forme di comunicazione politica – ad esempio, la concione – che stavano diventando prerogativa di laici colti entrati in quegli anni, a seguito delle trasformazioni politiche, a far parte dei nuovi assetti istituzionali.

Verso la metà del XIII secolo, a questa idea dei *litterati* come depositari di una sapienza esclusiva inizia a sostituirsi una nuova concezione dell'impresa culturale, intesa come una redistribuzione collettiva del sapere all'interno delle città, avente come scopo la formazione del cittadino. Teorizzata da uomini estranei al contesto universitario, esponenti delle amministrazioni comunali, quest'idea, imperniata sulla convinzione dell'educabilità dell'uomo attraverso la cultura e l'insegnamento, si esprime in volgarizzamenti dal latino e nella stesura di trattati didattici e opere enciclopediche, scritti sovente in volgare, o in un latino paratattico lontano dai virtuosismi caratteristici dello stile dei dettatori. In queste opere, si sviluppa una riflessione sulla parola, incentrata sul rilancio della cosiddetta «dottrina delle circostanze (*circumstantiae locutionis*)». Strumento necessario per disciplinare e custodire la parola, la dottrina delle circostanze, che si riassume nel versetto «*quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras* (ricerca chi sei tu parlante, che cosa dici, a chi, perché, come e quando parli)», identifica gli atti di locuzione come relazioni

Artifoni, *Una forma declamatoria di eloquenza politica nelle città comunali [sec. XIII]: la concione*, in L. Calboli Montefusco [a cura di], *Papers on Rhetoric, VIII [Declamation]*, Roma, Herder, 2007, pp. 1-27: 6). Cfr., inoltre, E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78.

⁷ E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, cit., p. 164. Sui vari generi della retorica medievale, in questa sede solamente accennati, si rimanda agli articoli di Artifoni sopra citati, nonché a P. Cammarosano, *L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XII^e - XIV^e siècle)*, «Bibliothèque de l'école des chartes», 158 (2000), pp. 431-442; B. Vickers, *Storia della retorica*, cit., pp. 285-331 (cap. IV: *La frammentazione medievale*); A. Battistini - E. Raimondi, *Le figure della retorica*, cit. Sulla predicazione, cfr. *infra*, nota 65.

⁸ Sul rapporto retorica-politica nei comuni, cfr. E. Artifoni, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in M. Baldini (a cura di), *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Atti del convegno (Signa, 23-24 febbraio 2001), Signa, Allegri, 2002, pp. 23-36; C. Segre, *La prosa del Duecento*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1976², pp. 13-47.

⁹ «On voulait présenter l'*ars dictaminis* comme une doctrine élevée et difficile, riche de secrets inouïs, dont la connaissance pouvait unir maîtres et élèves dans un heureux cercle d'hommes d'élite: la réemploi d'un matériel d'origine biblique donnait à l'opération une charge aggressive d'autorité, comme si le texte était soutenu par une voix qui parlait aux hommes depuis une dimension indiscutable, par définition» (E. Artifoni, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens [première moitié du XIII^e siècle]*, cit., p. 293). Oltre a quest'articolo, si vedano, sempre di Artifoni: *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, cit.; *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, cit.; *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliere nella cultura medievale*, Firenze, Sismel - Ed. del Galluzzo, 2004, pp. 195-216: 215-216.

variabili fra un soggetto parlante, un oggetto, un pubblico, un contesto e una tecnica¹⁰. L'analisi delle relazioni presenti nell'atto della *locutio*, consentendo d'intervenire prima che la parola sia pronunciata, vincola l'atto del parlare ad una serie di norme, che vanno a costruire una disciplina etica della parola. Le circostanze costituiscono quindi uno strumento flessibile per quanti, in società, debbano prendere la parola. Ci troviamo di fronte ad una visione della retorica incentrata sull'aspetto comunicativo e collettivo, ormai lontana dalla concezione propria dei dettatori.

II. *I trattati morali di Albertano da Brescia*

L'opera che maggiormente rappresenta questa nuova visione della retorica è il *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, composto nel 1245 da Albertano da Brescia.

Sulla vita di quest'autore le notizie sono scarse¹¹, e spesso ricavate dai riferimenti presenti nelle sue opere. *Causidicus*¹², come egli stesso si definisce nei suoi trattati,

¹⁰ «La lista delle circostanze risale alla retorica greca, che la tramanda a quella latina, la quale a sua volta la trasmette all'*ars rhetorica* medievale» (C. Casagrande, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, in E. Becchi [a cura di], *Storia dell'educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1987, pp. 165-179: 176). Sulla dottrina delle circostanze, si rimanda a C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., pp. 73-102 (cap. III: «*Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras*»); E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, cit., p. 75; Id., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, cit., pp. 170-172.

¹¹ Diversa è la posizione di James M. Powell: «Although previous writers have stressed the paucity of documents available for a study of Albertanus, he is surprisingly well-documented for a person of his station» (J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1992, p. 2). Per notizie sulla vita di Albertano, cfr. A. Checchini, *Un giudice nel secolo decimoterzo: Albertano da Brescia* (1912), in Id., *Scritti giuridici e storico-giuridici*, 3 voll., Padova, Cedam, 1958, vol. I (*Problemi di metodologia e di teoria generale del diritto*), pp. 185-235; A. Graham, *Albertanus of Brescia*, in C. Kleinhenz (a cura di), *Medieval Italy: An Encyclopedia*, 2 voll., New York - London, Routledge, 2004, vol. I, pp. 9-11; P. Guerrini, *Albertano da Brescia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, p. 669; M. Pastore Stocchi, *Albertano da Brescia*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, pp. 96-97.

¹² Sul significato del termine *caudicus*, col quale Albertano designa se stesso, non vi è accordo fra gli studiosi. Carla Casagrande, riprendendo l'analisi di Aldo Checchini (*Un giudice nel secolo decimo terzo: Albertano da Brescia*, cit., pp. 190-192), parla di «esperto di legge, professionista di formazione giuridica che può prestare la sua opera come giudice, come avvocato, come consigliere, come funzionario dei pubblici poteri» (C. Casagrande, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, cit., p. 168). Opponendosi a tale interpretazione, Powell accoglie invece la definizione data da D.M. Walker (*The Oxford Companion of Law*, Oxford, Clarendon Press, 1980, cit. in J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., p. 11, nota 1) dei *causidici* come «not scholarly lawyers and indeed rather despised legal learning but orators knowing only enough law to understand the advice they got from the juriconsults». A proposito di questa posizione, Paola Navone (*Introduzione ad Albertano da Brescia, Liber de doctrina dicendi et tacendi: la parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze, Sismel - Ed. del Galluzzo, 1998, p. XXIII, nota 3) obietta che Paolo Guerrini (*Albertano da Brescia*, cit.) riporta che Albertano è iscritto al collegio dei giudici di Brescia, e ciò implicherebbe necessariamente una formazione giuridica dell'autore duecentesco. Da tali punti di vista si discosta Enrico Artifoni (*Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia [1246]*, cit., p. 201), il quale, messa in rilievo la difficoltà di determinare con esattezza il significato della parola in un «universo lessicale che di fatto era allora in via di decantazione», sostiene che «è molto probabile che i due vocaboli di giudice e *causidico* siano sinonimi in quanto alle funzioni esercitate e riflettano una situazione lessicale ancora mobile, anteriore alla prevalenza esclusiva del termine *iudex* che si verificherà nella seconda metà del secolo: fatto sta che i giudici o *causidici* possono svolgere, a seconda dei momenti, l'attività di avvocato, di giudice, e appunto di fornitore di *consilia*». Frances Andrews (*Albertano of Brescia, Rolandino of Padua, and the Rhetoric of Legitimation*, in I. Alfonso - H. Kennedy - J. Escalona [a cura di], *Building Legitimacy. Political Discourses and Forms of Legitimation in Medieval Societies*, Leiden, Brill, 2004,

Albertano è tra i protagonisti della politica cittadina dell'Italia comunale. Dopo aver compiuto gli studi, probabilmente a Bologna o a Padova, nel 1226 partecipa, in qualità di ufficiale del podestà di Brescia Rambertino dei Rambertini, alla conferma dei patti giurati della lega stretta dalle città lombarde a Mosio contro Federico II. Durante la guerra contro l'imperatore, gli è affidata, nel 1238, la difesa del castello di Gavardo, ma viene fatto prigioniero e condotto nelle carceri di Cremona, dove compone il primo dei suoi trattati morali, il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite*. Rimesso in libertà, torna in patria, e partecipa attivamente alla vita politica del comune. Nel 1242 è a Genova come *assessor* (consulente legale) al seguito del podestà Emanuele Maggi, suo conterraneo. Non si hanno più notizie di lui dopo il 1253.

La produzione letteraria a noi nota di Albertano si compone di cinque sermoni, di forte impianto religioso, databili tra il 1243 e il 1253 e rivolti alle corporazioni dei *causidici*¹³, e da tre trattati didattico-morali, cui l'autore bresciano deve la propria fama. Nel primo trattato ad aver visto la luce, il già citato *De amore* (1238), l'autore bresciano, tramite l'analisi dei quattro oggetti dell'amore umano (Dio, il prossimo, i beni corporei e i beni incorporei), affronta la questione dei rapporti sociali e familiari, dando vita ad un'etica strettamente legata all'ambiente comunale. Al *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245), dedicato specificamente alla costruzione di un'etica della parola, segue il *Liber consolationis et consilii*¹⁴ (1246), racconto allegorico sotto forma di dialogo tra Melibee e la moglie Prudenza. Quest'ultimo trattato è incentrato sul tema consiliare, ossia sulla corretta valutazione dei pareri e dei consigli, la quale viene individuata come via maestra per il raggiungimento di una buona condotta dal punto di vista tanto morale quanto sociale¹⁵.

pp. 319-339: 327), dopo aver esaminato alcune delle posizioni sopra esposte, conclude che «his career reflects the typical combination of arms and administration of a city professional. He [...] certainly had some understanding of civil law and was a good public speaker – both as a *causidicus* and as a preacher – and indeed must have been an expert in the art of persuasion».

¹³ Uno dei sermoni viene pronunciato da Albertano davanti ad una riunione dei notai e dei *causidici* di Genova nel 1243 (*Sermone inedito di Albertano giudice di Brescia*, a cura di L.F. Fè d'Ostiani, Brescia, Favoni, 1874); gli altri quattro, rivolti ai *causidici* di Brescia, sono probabilmente da lui pronunciati durante le riunioni della loro confraternita che si svolgevano nella chiesa francescana di San Giorgio martire (*Sermones quattuor*, a cura di M. Ferrari, Lonato, Fondazione Ugo da Como, 1955). Allo studio del ruolo delle confraternite cui Albertano appartiene, nonché alla sua attività di predicatore laico si è dedicato J.M. Powell in *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., pp. 90-106 (cap. V: *Congregatio Nostra. The Role of the Confraternity in the Formation of the Professional*). Sul fenomeno confraternale nei comuni italiani, si rimanda a M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 2006; G. Angelozzi, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia, Queriniana, 1978; R. Rusconi, *Tra movimenti religiosi e confraternite in Italia*, in J. Delumeau (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, cit., pp. 331-347.

¹⁴ Attualmente, esiste l'edizione critica di uno solo dei tre trattati, il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, cit. [d'ora in poi: *De doctrina*]). Per gli altri due trattati, si fa riferimento alle seguenti edizioni: *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite*, ed. S.L. Hiltz, Ph. D. Diss., University of Pennsylvania, 1980; *Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula de Milibee et Prudentia*, ed. Th. Sundby, Havniae, 1873. Per quanto riguarda i sermoni, cfr. *supra*, nota 13. Varie edizioni dei testi di Albertano sono presenti nel sito <<http://freespace.virgin.net/angus.graham/Albertano.htm>>.

¹⁵ Alcuni studiosi, al contrario, interpretano il *Liber consolationis et consilii* come trattato sulla vendetta. Cfr. A. Checchini, *Un giudice nel secolo decimo terzo: Albertano da Brescia*, cit., pp. 223-235; J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., pp. 74-89 (cap. IV: *The Attack on the Vendetta*); J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale* (2003), tr. it. di A. Pasquali, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 400-404.

Questi trattati, ciascuno dei quali dedicato ad uno dei figli, Vincenzo, Stefano e Giovanni¹⁶, si inseriscono entro un ampio progetto pedagogico unitario, di volta in volta applicato a temi in via di definizione a quel tempo nell'etica comunale. Mentre in ambito comunale si diffondono i cosiddetti «trattati preumanistici sul governo cittadino ad uso del podestà» – letteratura politica che analizza quali forme di governo e quali virtù dei governanti siano necessarie affinché la comunità politica possa raggiungere la concordia e la pace, presupposti indispensabili per la gloria e la grandezza¹⁷ –, nei testi di Albertano l'attenzione è rivolta ad un «momento politico anteriore, preliminare a quello professionale: l'educazione del cittadino nella *res publica* comunale»¹⁸. Il *causidicus* bresciano ritiene infatti che le azioni del singolo assumano senso solo nel loro legame con il consorzio sociale, e cerca pertanto di costruire un'etica della cittadinanza finalizzata allo sviluppo di un'ordinata convivenza civica¹⁹.

L'impostazione didattica dei trattati emerge anche dallo stile utilizzato. In opposizione alle raffinate scelte stilistiche tipiche del *dictamen*, Albertano, preoccupato della responsabilità morale della parola, impiega una prosa latina piana e semplice, in cui l'autore si annulla nelle citazioni costringendo il lettore a concentrarsi solo sulle *auctoritates* legate fra loro in una monotona paratassi: uno «stile basso, o, meglio, non stile»²⁰, che allontana la parola da ogni virtuosismo retorico per recuperarla nel suo valore morale.

III. *Il Liber de doctrina dicendi et tacendi*

L'importanza sociale del parlare e del tacere regolato è il punto intorno a cui ruota l'elaborazione teorica di Albertano. Il linguaggio, in quanto strumento che esprime le relazioni tra i membri della comunità, è strettamente connesso con la dimensione politica. Il potere della lingua di influenzare la società e gli individui implica la necessità di norme e prescrizioni che guidino gli individui ad un uso etico della parola, in vista del bene comune e della concordia civile. Albertano cerca di rispondere a queste esigenze tramite la stesura del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, opera nella quale il tema del parlare e del tacere trova una compiuta teorizzazione.

¹⁶ «Da un lato la dedica familiare aveva antecedenti in una lunga tradizione letteraria, e d'altro canto serviva a sancire, come un ideale passaggio di consegne, la devozione alle generazioni successive di un tesoro enciclopedico, che Albertano percepiva, al pari di un patrimonio, come una conquista e un'acquisizione personale» (E. Artifoni, *L'arte di essere cittadini. L'educazione sociale nell'età dei Comuni*, «Storia e dossier», 21 [1988], pp. 15-19: 17).

¹⁷ Cfr. Q. Skinner, *Virtù rinascimentali* (2002), tr. it. parz. di C. Sandrelli, Bologna, il Mulino, 2006; M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di Stato. La scienza di governo tra XIII e XVII secolo* (1992), Roma, Donzelli, 1994, pp. 3-48 (cap. I: *L'acquisizione del linguaggio della politica*).

¹⁸ E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, cit., p. 702.

¹⁹ Cfr., su questo aspetto, oltre agli articoli di Artifoni sopra citati, D. Romagnoli, «*Disciplina est conversatio bona et honesta: anima, corpo e società tra Ugo di San Vittore ed Erasmo da Rotterdam*», in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Bologna, 7-9 ottobre 1993), Bologna, il Mulino, 1994, pp. 507-537: 525-529.

²⁰ G.C. Alessio - C. Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, direzione di G. Cavallo, P. Fedeli e A. Giardina, vol. III (*La ricezione del testo*), Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 473-511: 506. Oltre a questo contributo, si vedano, sullo stile dei trattati, C. Villa, *I classici*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, direzione di G. Cavallo, C. Leonardi ed E. Menestò, vol. I (*La produzione del testo*), t. I, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 479-522; Ead., *Progetti letterari e ricezione europea di Albertano da Brescia*, in F. Spinelli (a cura di), *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, Atti del convegno (Brescia, 19-20 maggio 1994), Brescia, Grafo, 1996, pp. 57-67: 59-61.

Questo trattato, dedicato al figlio Stefano, è contraddistinto da una struttura ordinata, articolata, secondo il modello delle *circumstantiae locutionis*, in sei capitoli, ognuno riservato all'analisi di una delle particelle che compongono il versetto *quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras*. I capitoli si sviluppano in affermazioni brevi e concise, ciascuna delle quali è seguita da citazioni autorevoli che la confermano. Albertano, in questo modo, inserisce le proprie dottrine nel solco rassicurante della tradizione, utilizzando passi delle *Sacre Scritture* e di autori classici e medievali²¹ per sostenere e corroborare le proprie asserzioni.

Il testo si apre con un prologo contenente le intenzioni dell'autore. Dopo l'*invocatio*, Albertano esplica le motivazioni che l'hanno condotto alla composizione del trattato:

Poiché molti sbagliano nel parlare e non vi è nessuno che sia in grado di domare del tutto la propria lingua, secondo la testimonianza di san Giacomo, che disse: «La natura delle bestie feroci e dei serpenti e degli uccelli e di tutti gli altri animali è stata domata e addomesticata dalla natura umana, la propria lingua invece nessuno può domarla», per questa ragione io, Albertano, mi sono preso l'incarico di esporre per te, Stefano, figlio mio, una breve dottrina del parlare e del tacere, compendiata in un solo versetto²².

Tuttavia, poiché le parole racchiuse nel versetto sono dense di significato e al contempo universali, e l'universalità genera scarsa chiarezza, Albertano si propone di spiegare ogni singola circostanza sulla quale il figlio, ogniqualvolta voglia parlare, dovrà riflettere. L'atto del parlare presuppone infatti un'attenta introspezione che deve precedere ogni uso del linguaggio: «quando desideri parlare devi iniziare da te stesso, sull'esempio del gallo, che, prima di cantare, si percuote tre volte con le ali. Pertanto all'inizio del tuo discorso, prima che lo spirito generi parola sulla tua bocca, ricerca te stesso ed ogni singolo vocabolo di questo versetto, analizza cioè te stesso e non interrogarti una sola volta, ma ripetutamente»²³.

Dopo il breve proemio, inizia il trattato.

3.1. Quis: *riflessione del parlante su se stesso*

La prima circostanza analizzata, *quis*, impone a colui che parla un'attenta riflessione su se stesso. Per un corretto uso del linguaggio, il parlante dovrà infatti interrogarsi su chi egli sia e se il discorso sul quale vuole intervenire gli si addica oppure no; dovrà prestare attenzione a non rimproverare un altro per qualcosa di cui egli stesso potrebbe essere rimproverato; dovrà riconoscere la propria esperienza o inesperienza in merito all'argomento di cui vuole parlare. Propria del saggio è la capacità di valutare queste condizioni e di prediligere, eventualmente, il silenzio. La scelta del silenzio costituisce un esercizio di controllo morale che consente al sapiente di intervenire, prima che la parola venga pronunciata, sulle conseguenze intrinsecamente connesse all'uso del linguaggio: lo stolto è colui che non sa parlare, perché non sa tacere.

²¹ Sulle *auctoritates* cui fa riferimento Albertano, si rimanda a P. Navone, *Introduzione a De doctrina*, pp. XXXVIII-XLIV.

²² *De doctrina*, prologo, 2-4: «Quoniam in dicendo multi errant nec est aliquis qui linguam suam ad plenum valeat domare, beato Jacobo hoc testante, qui dixit: "Natura bestiarum et serpentum ac volucrum et ceterorum domatur et a natura humana domita sunt, linguam autem suam nemo domare potest", ideo ego, Albertanus, brevem doctrinam super dicendo atque tacendo uno versiculo comprehensam tibi, filio meo Stephano, tradere curavi».

²³ *De doctrina*, prologo, 8-9: «Tu igitur, fili karissime, cum loqui desideras a temet ipso incipere debes, ad exemplum galli, qui antequam cantet cum alis ter se percutit. In principio itaque dicti tui, antequam spiritus ad os tuum verba producat, te ipsum et omnia verba in hoc versiculo posita requiras, id est inquiras te ipsum et a te ipso non solum queras, sed iterum queras».

La pratica della parola ha ripercussioni non solo sul parlante, ma sull'intera comunità di appartenenza: fondamentali risultano quindi le conseguenze che una parola indisciplinata può determinare. Per questo motivo, Albertano si sofferma in particolare su due aspetti che il parlante è tenuto a valutare prima di profferire parola: il suo stato d'animo, e il possibile effetto del suo parlare. Chi si trova in preda all'ira, o a qualche turbamento interiore, deve tacere. La pericolosità dell'ira è un tema che ricorre più volte nel corso del trattato. Peccato capitale, elemento di disgregazione dei rapporti sociali, l'ira può avere effetti nefasti sulla collettività, andando ad intaccare la concordia e la pace, fondamenti del vivere associato²⁴. L'ira e l'impulsività, impedendo un corretto discernimento del vero dal falso, non si accordano con la ragione, che deve guidare il parlante nell'analisi degli effetti del parlare: «alcune cose infatti che all'inizio sembrano buone avranno un effetto negativo»²⁵. Per evitare la pericolosità insita nel cattivo uso del linguaggio determinato dall'impulsività o dall'ira, è necessaria una riflessione accurata dell'opportunità del parlare. «Se dunque ti coglie il dubbio se le parole che vuoi dire siano o no portatrici di un buon effetto, devi tacere piuttosto che parlare»²⁶, soprattutto perché le parole, una volta dette, non si possono più richiamare indietro: «le parole infatti sono quasi come frecce: è facile scoccarle, è difficile estrarle»²⁷. Occorre pertanto pronunciarle con molta cautela e prudenza: «perciò nei casi dubbi è meglio tacere piuttosto che parlare, così come nelle situazioni dubbiose è meglio non fare piuttosto che fare»²⁸. Compare qui un concetto che risulta basilare per la teorizzazione dell'autore bresciano: la corrispondenza tra *dire* e *fare*. Il passaggio dal campo della parola al campo dell'azione è una delle peculiarità del testo di Albertano, il quale, come vedremo, pone la dottrina del parlare disciplinato a fondamento della costruzione di un'etica della cittadinanza comunale.

3.2. Quid: la parola del cittadino

La trattazione della circostanza *quid* analizza l'elenco di tutte le parole da evitare e delle parole da dire. La parte iniziale del capitolo si sviluppa secondo una serie di coppie antinomiche. La prima partizione, fondamentale, prende in esame il vero e il falso: «al di sopra di ogni altra cosa bisogna infatti onorare la verità»²⁹, che avvicina gli uomini a Dio. Nonostante il valore religioso della verità, la prospettiva che più interessa Albertano resta quella del rapporto individuo/società, e delle conseguenze della verità/falsità sul piano sociale.

La verità, infatti, non solo dev'essere «semplice» e «pura»³⁰, ma deve essere «tale che ti si creda, altrimenti potrebbe essere presa per menzogna e valere come falsa affermazione»³¹. All'interno di una repubblica cittadina italiana del Duecento, ossia in una «società di interconoscenza, stretta da reti di solidarietà costituite da parentela,

²⁴ Sull'ira, cfr. C. Casagrande - S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 54-77.

²⁵ *De doctrina*, I, 33: «Nam quedam ab initio videntur bona que malum effectum sunt habitura».

²⁶ *De doctrina*, I, 36: «Si autem in verbo quod dicere velis dubium appareat utrum bonum effectum sit habiturum an non, silere debes potius quam dicere».

²⁷ *De doctrina*, I, 39: «Verba enim sagittis sunt quasi similia: facile emittuntur, difficile extrahuntur». «Il campo metaforico parola/dardo, di ampia diffusione, è ambivalente: positivo, perché i *verba* saettati 'centrano' il bersaglio; negativo e disciplinare, perché, come le frecce, non si possono più richiamare e vanno dunque scoccati con cautela» (E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, cit., p. 705).

²⁸ *De doctrina*, I, 41: «Unde in dubiis melius est tacere quam dicere, sicut et in factis dubiis melius est non facere quam facere».

²⁹ *De doctrina*, II, 4: «Super omnia enim veritas est colenda».

³⁰ *De doctrina*, II, 17: «Veritatem ergo puram dicas et simplicem».

³¹ *De doctrina*, II, 21: «Et talem veritatem dicas quod tibi credatur, alioquin pro mendacio reputaretur et vicem falsitatis optineret».

amicizia e vicinanza, per il cui funzionamento era indispensabile godere di una buona fama»³², la perdita di credibilità connessa alla *mendacium* risulta deflagrante per l'individuo, il quale viene isolato dal contesto sociale.

Essere sinceri, tuttavia, non basta: «Devi dunque dire la verità in modo tale che il tuo dire abbia valore di giuramento e non ci sia nessuna differenza tra la tua semplice affermazione e il giuramento»³³. Il richiamo alla sacralità del giuramento è particolarmente significativo in un ambito nel quale questa pratica, che lega gli uguali tramite un contratto orale solenne, costituisce il fondamento giuridico e sociale del comune, assicurando la concordia civile. L'importanza del giuramento quale pilastro della società comunale è ben riassunta da queste righe di Paolo Prodi:

il giuramento è la base contrattuale generale non solo per i patti di soggezione e associazione ma per i casi della vita quotidiana, matrimoni, doti, testamenti e negozi che si espandono a causa dei rinascenti commerci [...]. [G]ià nella prima metà del secolo XI i giuramenti collettivi hanno acquistato all'interno delle città in sviluppo una duplice valenza: da una parte lo sviluppo di un sistema di pacificazione tra fazioni, gruppi di famiglie, consorterie con la partecipazione di congiuratori secondo il diritto germanico e il riconoscimento di autorità arbitrali capaci di dirimerne la controversie; dall'altra la costituzione, all'interno stesso dei gruppi sociali e delle associazioni di mestiere (gilde), di poteri e impegni regolamentari e personale per la difesa e il rispetto degli interessi di gruppo e di categoria. Il comune, in sostanza, quali che siano gli eterni dibattiti sulle sue origini, nasce come istituzione di pace fondata su un tessuto di molteplici e collettivi giuramenti che tendono a integrarsi faticosamente, dando luogo a nuovo potere e a nuovo diritto³⁴.

Tramite una parola corretta e misurata viene così mantenuta e rinnovata la concordia civile posta in essere dal giuramento.

Prima di passare all'analisi delle altre coppie (utile/vano, razionale/irrazionale, parole dolci/dure, parole gentili/mordaci, parole belle/turpi, parole chiare/ambigue), Albertano ricorda che «come non devi dire cose contrarie alla verità, allo stesso modo non devi neppure farle»³⁵. Ritorna qui l'attenzione per il fare, strettamente legato al dire.

Conclusa l'analisi delle parole necessarie a mantenere la concordia e salvaguardare così l'ordinamento sociale, l'autore passa ad affrontare, mediante lo studio di un elenco di parole da evitare, le conseguenze che parole non misurate possono produrre sulla comunità politica. Ampio spazio, in particolare, è dedicato alle parole aggressive, e, soprattutto, alle parole che pongono i cittadini gli uni contro gli altri: «ricerca di non dire né fare nulla di offensivo o di oltraggioso»³⁶. Oltre al richiamo al legame tra il dire e il fare, per cui tra il dire qualcosa di offensivo e il fare qualcosa di offensivo non pare vi siano differenze sostanziali, si riscontra, nelle argomentazioni di Albertano, una seria preoccupazione per gli effetti di tali parole nel contesto cittadino: «Infatti le offese e gli

³² E. Artifoni, *Segreti e amicizie nell'educazione civile dell'età dei comuni*, «Micrologus», 14 (2006), pp. 259-274: 260. Cfr., inoltre, Id., *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in Aa.Vv., *Il Bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso medioevo*, Atti del convegno (Todi, 9-12 ottobre 2011), Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2012, pp. 63-87: 78.

³³ *De doctrina*, II, 12: «Ita ergo veritatem loqui debes ut dictum tuum habeat pondus iurisiurandi et nichil intersit inter tuam simplicem assertionem et iusiurandum».

³⁴ P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 116-117. Sul giuramento, cfr. C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., pp. 266-275.

³⁵ *De doctrina*, II, 19: «Et sicut non debes dicere contra veritatem, ita nec facere».

³⁶ *De doctrina*, II, 60: «Requiras ne quid iniuriosum vel contumeliosum dicas vel facias».

oltraggi sono talmente pericolosi che non solo nuocciono a ciascuno singolarmente, ma persino un regno per gli stessi motivi può subire talvolta distruzioni e sconvolgimenti»³⁷. Per gli autori comunali, primaria è la preoccupazione per la concordia, che sola può garantire la pace, fondamento della grandezza del comune. Nulla infatti è più dannoso in una città della *divisio*, la presenza di fazioni all'interno della città, la quale, antepoendo interessi particolari al *bonum commune*, minaccia di distruggere la vita della collettività³⁸. Oltre alle parole offensive, sono estremamente pericolose per l'ordine sociale anche le parole irridenti: «da un lato un nemico, se si sente irriso, potrebbe venire senza indugio a parole e fatti con te: d'altra parte, a nessuno fa piacere essere irriso e pertanto l'amore tra coloro che sono amici diminuisce»³⁹. Generando liti e discordie, le parole oltraggiose, offensive e irridenti sono estremamente nefaste per i rapporti sociali, in quanto vanno ad intaccare le fondamenta stesse del vivere civile. È dunque indispensabile non solo evitare queste parole, ma anche opporsi a chi voglia dire o recare offesa. Altre parole da rifuggire sono quelle superbe, intimamente connesse alla *contumelia*; al contrario, l'*humilitas* è strettamente legata alla *sapientia* e alla *gloria*. Più brevemente sono trattate le ulteriori parole da evitare: quelle fraudolente e quelle oziose⁴⁰.

Prima di concludere il capitolo con il riassunto di quanto detto («Sia pertanto ogni tua parola vera, efficace, non vana, razionale, dolce e amabile, gentile e non mordace, bella e non turpe o malvagia, non oscura o ambigua, non sofisticata, non ingiuriosa né sediziosa, non irridente, né dolosa, non superba né oziosa»⁴¹), Albertano sente l'esigenza di sottolineare nuovamente la corrispondenza fra il dire e il fare: «non è nemmeno pensabile che noi possiamo compiere azioni lesive della nostra pietà, del nostro buon nome e del nostro pudore e, in generale, contrarie ai buoni costumi, così come recita la nostra legge; non dobbiamo pertanto neppure dire cose siffatte»⁴².

3.3. Cui: amico e nemico

³⁷ *De doctrina*, II, 68: «Iniurie namque et contumelie tam pessime sunt ut non solum cuilibet singulariter noceant, sed etiam regnum propter ea destructionem et mutationem quandoque patiatur». Sulla *contumelia*, cfr. C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., p. 321.

³⁸ Su questi temi, si vedano Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, cit., pp. 58-65; P. Costa, *Bonum commune e partialites: il problema del conflitto nella cultura politico-giuridico medievale*, in Aa.Vv., *Il Bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso medioevo*, cit., pp. 193-216; F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003; J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., pp. 16-36 (cap. I: *The Structure of Violence in Albertanus's Brescia*) e 107-120 (cap. VI: *The Causes of Violence*); J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, cit.; F. Franceschini - I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo. XII e XIV secolo*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 201-244 (cap. VI: *Solidarietà, conflitti, progetti di disciplinamento*).

³⁹ *De doctrina*, II, 78: «Inimicus autem propter irisiones de se factas tecum cito ad verba perveniret ac verbera; cuilibet autem irrisio de se facta displicet ita quod amor inter eos minuitur».

⁴⁰ «[I]l *verbum otiosum* è un parola inutile; non giova né a chi parla né a chi ascolta, non dà frutti, soprattutto non produce alcun vantaggio per la salvezza dell'anima o la crescita della fede. Inutile e non necessaria, la parola oziosa non ha alle spalle alcuna ragione di essere pronunciata; non risponde né alle esigenze del corpo né a quelle dell'anima e, anche se non nuoce al primo, finisce inevitabilmente per danneggiare la seconda, di cui disperde e dissipa i frutti spirituali» (C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., p. 426).

⁴¹ *De doctrina*, II, 89: «Sit itaque verbum tuum verum, efficax, non inane, rationabile, dulce et suave, molle et non durum, pulcrum et non turbe vel malum, non obscurum vel ambiguum, non sophisticum, non iniuriosum nec seditiosum, non irrisorium, non dolosum, non superbum nec otiosum».

⁴² *De doctrina*, II, 90: «quod omnia facta que pietatem, extimationem, verecundiam nostram ledunt et, ut generaliter dicam, contra bonos mores fiunt nec nos facere posse credendum est, ut lex nostra dicit, ergo nec ea dicere debemus».

La terza parte del trattato è dedicata all'espressione *cui*. L'analisi della circostanza *cui* si articola intorno alla bipartizione fondamentale tra parlare ad un amico e ad un nemico, trattandosi di campi retti da modalità comunicative diverse⁴³.

All'amico si parla «bene e rettamente», ma con un'avvertenza: bisogna prestare attenzione a non rivelargli cose di tale natura che, se egli dovesse diventarti nemico, tu possa temere che siano divulgate. Il segreto, protagonista principale di questo capitolo, viene trattato secondo due casi: se sia, cioè, un segreto sul quale non si vuole o non si può ricevere consiglio, oppure se si abbia la necessità di avere un parere. Nel primo caso, in mancanza dell'esigenza di ricevere un consiglio, il segreto non va rivelato a nessuno, neppure all'amico: «È infatti più sicuro tacere piuttosto che chiedere a un altro di tacere»⁴⁴. Al contrario, «se volessi avere un parere su un segreto, confidalo a uno che sia veramente amico, fedele, fidato e riservato»⁴⁵. La capacità di custodire i segreti è sia la prova del vigore dell'amicizia sia la condizione perché l'amicizia possa nascere, e risulta essere uno dei perni dell'educazione civile e dei costumi della città⁴⁶. Al nemico, invece, prosegue Albertano, non devi parlare molto e non devi rivelargli i segreti, neppure nel caso in cui tu decidessi di riconciliarti con lui, perché «il fumo dell'odio è sempre latente nel petto del nemico»⁴⁷. In generale, «con tutti, infine, occorre parlare e agire con cautela, poiché molti di quelli che crediamo amici sono nei fatti nemici»⁴⁸.

Dopo queste riflessioni sul legame tra amicizia e segreto, il resto del capitolo tratta brevemente di un'altra coppia di contrari (saggio/stupido), e riporta l'elenco delle persone con le quali è meglio non parlare: l'irrisore, il linguacciuto o loquace, il cinico, il malevolo, l'ubriaco e la donna di malaffare. Infine, Albertano si raccomanda di tenere in debita considerazione, prima di parlare, a che tipo di uditorio ci si rivolge.

3.4. Cur: *i professionisti della parola in ambito comunale*

Sancita l'imprevedibilità della derivazione di ogni accadimento da una causa, Albertano indica una corrispondenza tra le quattro cause aristoteliche (efficiente, materiale, formale e finale) e le cause per cui si parla. In realtà, la corrispondenza è solo esteriore, dal momento che le cause del parlare elencate da Albertano non sono riconducibili allo schema da lui richiamato, ma si rapportano tutte alla *causa finalis*⁴⁹.

Le cause finali del parlare possono essere: il servizio divino, il guadagno personale, il servizio ad un amico. Si può parlare a favore di un amico, purché non si dica né si faccia nulla che possa sconfinare nella colpa. La trattazione più interessante, tuttavia, è quella che l'autore bresciano dedica alle altre due cause: il servizio divino, «come fanno i frati Predicatori e i Minori», e il guadagno personale, «come fanno i causidici e gli altri

⁴³ E. Artifoni, *Segreti e amicizie nell'educazione civile dell'età dei comuni*, cit., p. 267-268.

⁴⁴ *De doctrina*, III, 14: «Nam tutius est tacere quam ut taceat alium rogare».

⁴⁵ *De doctrina*, III, 16: «Si autem de secreto consilium habere volueris, amicissimo fideli et probato atque secreto illud committas». Sul tema del *consilium*, si rimanda ai saggi raccolti in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, cit.

⁴⁶ E. Artifoni, *Segreti e amicizie nell'educazione civile dell'età dei comuni*, cit.; Id., *Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica*, in I. Lori Sanfilippo - A. Rigon (a cura di), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 2-4 dicembre 2010), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2012, pp. 9-30.

⁴⁷ *De doctrina*, III, 23: «Vapor enim odii semper latet in pectore inimici».

⁴⁸ *De doctrina*, III, 30: «Cum omnibus denique caute loquendum et faciendum est, quia multi creduntur amici qui re vera sunt inimici». Al tema del *consilium*, che deve essere guidato dalla virtù della prudenza, è specificamente dedicato il *Liber consolationis et consilii*. Per l'analisi di questo tema nell'opera di Albertano, si veda E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, cit.

⁴⁹ P. Navone, *Introduzione a De doctrina*, p. XXXIV.

oratori»⁵⁰. L'argomentazione di Albertano, affiancando il guadagno personale al servizio di Dio e al bene dell'amico, vuole essere un tentativo di difendere i causidici e gli altri professionisti della parola dalle accuse di "vendita della lingua" rivolte loro dai chierici, i quali ritenevano che la "lingua" fosse una grazia, un dono di Dio, un privilegio concesso agli uomini, e come tale non potesse essere venduto⁵¹. Albertano risponde alle accuse non negandole, ma sostenendo la liceità del pronunciare parole per il proprio guadagno personale. Nella società mercantile del XIII secolo, si assiste ad una rivalutazione dell'attività economica e del guadagno che ne è il fine⁵². Albertano difende quindi la posizione dei professionisti comunali e la loro capacità di ottenere un interesse economico dalle loro attività: il profitto non è peccato, se è circoscritto entro limiti precisi che ne determinano l'utilità non solo per il soggetto laborioso, ma anche per la comunità. Per essere legittimo, è opportuno che il guadagno sia: «nobile», vale a dire non acquisito con disonore; «moderato», quindi non eccessivo; «comune», cioè comprendente «il guadagno nostro e l'altrui»⁵³. Inoltre, occorre che non sia dannoso per gli altri, e in particolare che non sia acquisito approfittando dell'indigenza del povero⁵⁴. L'attenzione per il bene comune della collettività resta così il discrimine che garantisce la legittimità dell'attività economica e del profitto entro la comunità cittadina⁵⁵.

Albertano non si limita però a questa argomentazione razionale: la sua trattazione, infatti, si tinge di una vena polemica. Gli stessi chierici, ricorda il *causidicus*, parlano «in primo luogo per servire Dio, secondariamente per il loro guadagno»⁵⁶, dovendo vivere dei proventi dell'altare, come comanda il diritto canonico. «Tuttavia», nota l'autore bresciano, «alcuni chierici invertono le motivazioni, facendo ciò che non dovrebbero, perché parlano in primo luogo per il guadagno personale e per ottenere consistenti prebende e solo secondariamente per il servizio divino»⁵⁷. Albertano con il suo testo cerca così di «legittimare la parola del causidico come parola autorevole e necessaria, degna compagna della parola, già autorevole e necessaria, dell'uomo di Chiesa»⁵⁸: egli si fa portatore delle esigenze di riconoscimento sociale e religioso delle

⁵⁰ *De doctrina*, IV, 7-8: «Pro Dei servitio, ut faciunt fratres Predicatores et Minores. Pro humano commodo, ut causidici et alii oratores faciunt».

⁵¹ C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., p. 95; C. Casagrande, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, cit., p. 178.

⁵² Si rimanda, in particolare, a P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 2009; R. Greci - G. Pinto - G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005; M. Iuffrida, *Il bene comune nei teologi francescani*, in Aa.Vv., *Il Bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso medioevo*, cit., pp. 131-148; J. Le Goff, *Alle origini del lavoro intellettuale in Italia. I problemi del rapporto fra la letteratura, l'università e le professioni*, cit.

⁵³ *De doctrina*, IV, 11-17: «Debet enim esse pulcrum et non turpe [...]. Debet etiam esse commodum moderatum [...]. Debet etiam esse [...] commune, id est cum commodo nostro et alieno».

⁵⁴ In merito all'attenzione che Albertano dedica al tema della povertà (il quale viene sviluppato soprattutto nei sermoni), cfr. J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., pp. 95-98.

⁵⁵ Sulla legittimazione dell'"utile" nel pensiero di Albertano, si è soffermato approfonditamente Oscar Nuccio: cfr. i suoi *Albertano da Brescia: razionalismo economico ed epistemologia dell'azione umana nel '200 italiano*, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" – Dipartimento di teoria economica e metodi quantitativa per le scelte politiche, 1997; *I trattati ed i sermoni di Albertano da Brescia: fonti inesplorate dell'"umanesimo economico"*, in F. Spinelli (a cura di), *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, cit., pp. 95-155.

⁵⁶ *De doctrina*, IV, 21: «principaliter pro Dei servitio, secundario pro suo commodo».

⁵⁷ *De doctrina*, IV, 25: «Quidam tamen clerici causam convertunt, quia principaliter dicunt verba pro humano commodo et pro bonis prebendis et secundario pro Dei servitio, quod facere non deberent».

⁵⁸ C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., pp. 94-95.

figure professionali emergenti, *causidici* e professionisti della parola, appartenenti a ceti cittadini colti e sempre più consapevoli del proprio ruolo sociale.

3.5. Quomodo: *aspetti tecnici della parola*

Stabilito che con il “come” si ricerca la misura, il quinto capitolo analizza i cinque punti nei quali è necessario ricercare la misura per ben parlare.

Il primo – e più ampio – punto concerne la *pronuntiatio* (declamazione). Essa dev’essere caratterizzata da compostezza tanto della voce quanto dei movimenti del corpo e della lingua, nonché dal modo di pronunciare le parole, esente da difetti di dizione: le parole «siano pronunciate a labbra serrate, con uguale intonazione, lentamente e chiaramente, in modo che ciascuna lettera sia articolata secondo il proprio suono e ogni parola sia abbellita col suo legittimo accento, e l’orazione non sia urlata con smodato rumore, né risulti interrotta dall’ostentazione»⁵⁹. L’*oratio* va adattata ai luoghi, ai temi, alle cause e alle circostanze: infatti, «alcune cose devono essere dette con semplicità, altre rese persuasive con la citazione autorevole, altre esposte con tono indignato, altre addolcite con argomenti commoventi, in modo che voce e orazione si accordino sempre alla loro causa»⁶⁰.

Grande attenzione è riservata da Albertano anche alla postura del corpo e all’atteggiamento. Infine, egli sottolinea che non bisogna dimenticare le differenze tra argomenti “umili”, “medi” e “importanti”: «Mentre argomenti umili devono essere pronunciati in modo attenuato, quelli appassionati vanno esposti con foga, quelli medi con stile misurato. Se trattiamo argomenti importanti dobbiamo parlare in stile elevato, se trattiamo argomenti umili parliamo con semplicità, se gli argomenti da trattare sono di livello medio esprimiamoci con giusto equilibrio»⁶¹.

Il secondo e il terzo punto, trattati insieme, concernono «la prontezza e la ponderazione (*velocitas et tarditas*)». Nell’ambito del trattato, solamente in questo luogo Albertano riconosce che vi sono delle differenze tra il “dire” e il “fare”. Nel parlare, nel giudicare e nei pareri è infatti necessaria la ponderazione, al fine di riflettere e controllare ciò che si sta per dire. Una volta presa una decisione, essa va messa in atto senz’indugio: «nell’agire dopo una decisione devi esercitare prontezza»⁶², prontezza che non deve tuttavia risolversi in fretta, la quale può anzi ostacolare il compimento dell’opera. Il discorso di Albertano, ribadendo la necessità di un’attenta meditazione nei vari ambiti comunicativi – giudicare, dare consigli, parlare – seguita dalla prontezza dell’azione, torna qui a spostarsi dal piano retorico al piano morale.

Il quarto punto concerne la quantità (*quantitas*): è bene non dire troppe cose, per non cadere nel *multiloquio*, poiché «nel molto parlare non manca la colpa»⁶³.

Infine, è necessario ricercare la misura nella qualità del parlare dal momento che, ribadendo quanto si può leggere in altri luoghi del trattato, «principio dell’amicizia è il parlare bene, mentre l’inizio delle discordie sta nel dire male»⁶⁴.

⁵⁹ *De doctrina*, V, 12: «[verba] pressim et equaliter et leniter et clare pronuntiata, ut suis quoque littere sonis enuntientur et unumquodque verbum legitimo accentu decoretur, nec immoderato clamore vociferetur nec ostentationis causa frangatur oratio».

⁶⁰ *De doctrina*, V, 14: «Nam alia simplicitate narranda sunt, alia auctoritate suadenda, alia cum indignatione depromenda, alia miseratione flectenda, ita ut vox et oratio semper sue cause convenient».

⁶¹ *De doctrina*, V, 18-19: «Dicenda quoque sunt summissa leviter, incitata graviter, inflexa moderate. Cum magna dicimus granditer profunda sunt, cum parva dicimus subtiliter, cum mediocria temperate».

⁶² *De doctrina*, V, 44: «In faciendo autem post deliberationem velocitatem exercere debes».

⁶³ *De doctrina*, V, 50: «In multiloquio non deest peccatum». Sul *multiloquio*, si veda C. Casagrande - S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, cit., pp. 407-423 (cap. XIX: *Multiloquium*).

⁶⁴ *De doctrina*, V, 59: «Principium amicitie est bene loqui, male dicere vero est exordium inimicitiarum».

3.6. Quando: *le pratiche comunicative nella società comunale*

La sesta e ultima parte del trattato si concentra sul problema del tempo. Nel parlare, risulta fondamentale la scansione tra parole e silenzi. Il parlante è tenuto ad attendere il momento opportuno per esprimersi, e dunque anche per rispondere a domande. Ogni cosa dev'essere detta a tempo e a luogo: per aiutare il figlio, Albertano analizza le varie occasioni del parlare, offrendoci così una panoramica delle tecniche comunicative proprie della società comunale.

La predicazione degli ordini mendicanti⁶⁵ – i quali, per fronteggiare l'avanzata degli eretici, portano la parola di Dio nelle città e nelle campagne – è la prima pratica ad essere affrontata in questa parte. Nel predicare, si dovrà prima «esporre il significato storico, successivamente quello allegorico, in terzo luogo quello tropologico»⁶⁶.

Viene poi affrontata la comunicazione epistolare, che si divide in cinque momenti: il saluto, l'esordio, l'argomento, la richiesta, la conclusione. Questa partizione della lettera fu formalizzata, nel corso del XII secolo, in una dottrina condivisa che influì in maniera determinante sull'oratoria pubblica⁶⁷.

Per quanto riguarda le concioni e le ambascerie, esse si compongono di sette parti:

procura di porgere in primo luogo e tempo il saluto; in secondo luogo l'elogio, sia di coloro ai quali è diretta l'ambasciata sia dei tuoi compagni d'ambasciata; in terzo luogo riferisci l'ambasciata o l'argomento della tua missione; in quarto luogo esponi l'esortazione, pronunciando parole convincenti a conseguire ciò che si chiede; in quinto luogo colloca il modo col quale ciò che è richiesto possa realizzarsi; in sesto luogo l'esempio, adducendo esempi di cose fatte e osservate in affari simili; infine in settimo luogo attribuirai una motivazione sufficiente per ognuna delle cose predette⁶⁸.

La lunghezza e complessità dei discorsi degli ambasciatori italiani, in effetti, stupisce gli stranieri, i quali riscontrano la propensione degli italiani delle città ad accompagnare il loro operato con ondate di parole⁶⁹. Esempio di una corretta ambasciata è, secondo

⁶⁵ Sulla predicazione, si rimanda a C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze, Sansoni, 1974; Id., *La predicazione*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo volgare*, direzione di P. Boitani, M. Mancini e A. Vàrvaro, vol. II (*La circolazione del testo*), Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 405-431; M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005; R. Rusconi, *La predicazione: parole in chiesa, parole in piazza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, cit., vol. II (*La circolazione del testo*), 1994, pp. 571-603; A. Battistini - E. Raimondi, *Le figure della retorica*, cit., pp. 24-30 (cap. VI: *Le artes praedicandi*).

⁶⁶ *De doctrina*, VI, 19: «prius historiam dicas, postea vero allegoriam, tertio tropologiam».

⁶⁷ «Quando, dai primi decenni del secolo XIII, le necessità della vita politica nelle città italiane [impongono] una nuova pratica del discorso pubblico, la normativa epistolare [è] assunta come modello dell'orazione civile» (E. Artifoni, *Il silenzio efficace nella retorica laica del Duecento italiano*, «Micrologus», 18 [2010], pp. 147-165: 152). Tale applicazione delle norme epistolari alla pratica orale viene resa possibile dall'equiparazione della lettera a un discorso. Cfr., su questo punto, E. Artifoni, *Una forma declamatoria di eloquenza politica nelle città comunali (sec. XIII): la concione*, cit., p. 8; Id., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, cit.

⁶⁸ *De doctrina*, VI, 21-27: «studeas primo loco et tempore salutationem dicere; secundo vero commendationem, tam illorum ad quos ambaxatam dirigitur quam sociorum tecum ambaxatam portantium; tertio ambaxatam sive narrationem eius quod tibi impositum fuerit; quarto vero exhortationem, dicendo suasoria verba ad consequendum id quod postulatur; quinto modi positionem, allegando modum, quo modo id quod postulatur fieri valeat; sexto exempli positionem, inducendo exempla de rebus in similibus negotiis factis et observatis; septimo denique assignabis sufficientem rationem ad omnia predicta».

⁶⁹ «Ottone di Frisinga, che aveva imparato a riconoscere le esibizioni degli ambasciatori comunali, parla di un costume tipicamente italiano, un *mos italicus*» (E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, cit., p. 60).

Albertano, quello che vede l'arcangelo Gabriele rispettare, nel suo discorso a Maria, tutte e sette le fasi qui illustrate⁷⁰.

Brevemente vengono infine esaminate le leggi e i decreti: «Se d'altra parte vuoi trattare di leggi o decreti o decretali, in primo tempo e luogo poni il testo della legge, in secondo luogo il caso in oggetto, in terzo luogo l'esposizione del testo, in quarto luogo gli argomenti a favore, in quinto luogo quelli contrari, in sesto luogo la soluzione»⁷¹. Ausilio indispensabile per il giurista, la cui formazione prevede lo studio delle arti liberali, la retorica è nel Duecento strettamente legata al diritto. Come si deduce dalle righe di Albertano, compito del giurista non è solo emanare decreti, ma intrinseca nella sua professione è l'opera di argomentazione, consiglio e persuasione: la parola è strumento imprescindibile per i causidici e per i professionisti del diritto⁷².

3.7. Conclusione: dire e fare

Terminata l'analisi delle varie circostanze che compongono il versetto, Albertano si rivolge al figlio Stefano, invitandolo a servirsi con piena libertà della dottrina delle circostanze, e ribadendo lo scopo per il quale ha deciso di scrivere il trattato: «ho dunque procurato di esporre concisamente la dottrina del parlare e del tacere per te e per i tuoi fratelli, anche loro colti, poiché la vita delle persone colte consiste più nel dire che nel fare»⁷³. I figli di Albertano, in quanto *litterati*⁷⁴ inseriti nella rete di relazioni sociali e politiche delle repubbliche cittadine del *Regnum Italicum*, devono essere consapevoli che, per il ruolo da essi ricoperto, la parola conta più dell'azione.

Albertano aggiunge, infine, un'ulteriore esortazione a Stefano: «Se, d'altra parte, volessi avere una dottrina del fare, sottrai al versetto il verbo “di” e sostituiscilo con il verbo “fai”, in modo che si dica “Ricerca chi, che cosa, per chi fai, perché, come, quando”. E così quasi tutto ciò che ho esposto e molto altro potrà adattarsi utilmente al verbo “fai”»⁷⁵.

⁷⁰ Cfr. *De doctrina*, VI, 28-34: «Et hoc facies ad exemplum Gabrielis archangeli, qui cum missus esset a Deo ad beatam virginem Mariam, primo posuit salutationem, dicens “Ave Maria”; secundo commendationem, dicens “Gratia plena, Dominus tecum. Benedicta tu” et cetera; tertio confortationem sive exhortationem, dicendo: “Ne timeas Maria” et cetera, quam exhortationem preposuit archangelus denuntiationi, ideo quia beata Maria turbata fuerat in salutatione archangeli; quarto vero posuit annuntiationem, dicens: “Ecce concipiens et paries filium” et cetera; quinto posuit modi expressionem, cum dixit: “Spiritus sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi” et cetera; sexto posuit exemplum, cum dixit “Nam et Elisabeth, cognata tua, pariet filium in senectute sua” et cetera; septimo assignavit sufficientem rationem ad predicta, cum dixit quia “non erit impossibile apud Deum omne verbum”».

⁷¹ *De doctrina*, VI, 35: «Si autem de legibus vel decretis vel decretalibus tractare volueris, primo tempore et loco litteram ponas, secundo casum, tertio littere expositionem, quarto similia, quinto contraria, sexto solutiones».

⁷² Sul legame tra retorica e diritto si rimanda a A. Battistini - E. Raimondi, *Le figure della retorica*, cit., pp. 34-35; C. Segre, *La prosa del Duecento*, cit., pp. 20-21; A. Checchini, *Un giudice nel secolo decimo terzo: Albertano da Brescia*, cit., pp. 192-200. Per una panoramica sul ruolo dei consigli in ambito giuridico, cfr. M. Ascheri, *Il consilium dei giuristi medievali*, in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, cit., pp. 243-258.

⁷³ *De doctrina*, VI, 40: «Hanc igitur doctrinam super dicendo vel tacendo breviter comprehensam tibi et aliis tuis fratribus litteratis scribere curavi, quia vita litteratorum potius in dicendo quam in faciendo consistit».

⁷⁴ «Con il termine *litteratus*, che qui, contrariamente a una lunga e consolidata tradizione, non è sinonimo di *clericus*, si designa genericamente l'uomo di cultura» (C. Casagrande, *Parlare e tacere. Consigli di un giudice del secolo XIII*, cit., p. 172).

⁷⁵ *De doctrina*, VI, 42-43: «Si autem super faciendo volueris habere doctrinam, detrahe de hoc versiculo istud verbum “dicas” et loco illius ponas hoc verbum “facias”, ut dicatur: “Quis, quid, cui facias, cur, quomodo, quando requiras”. Et ita fere omnia que dicta sunt supra et multa alia poterunt ad hoc verbum “facias” utiliter adaptari».

Il parlar bene e l'agir bene si sovrappongono perfettamente: questa interscambiabilità tra il dire e il fare impedisce di classificare il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* come un semplice manuale di retorica; al contrario, lo si può legittimamente inserire entro la riflessione etica che ha come obiettivo la costruzione di norme morali e valori sui quali basare la società comunale. La parola è intesa da Albertano come relazione che lega il parlante a un pubblico e a un contesto, e assume pertanto un forte valore morale. Per questo motivo, si rende necessaria l'esplicazione di un ampio repertorio di regole e consigli che sia in grado di educare i cittadini ad un corretto impiego del linguaggio. La disciplina del parlare e del tacere si pone così a fondamento di un'etica della cittadinanza, adeguata alle nuove esigenze dei ceti colti protagonisti della vita politica del comune, e basata sulla virtù della prudenza, coincidente, per Albertano, con la *discretio*, ossia la capacità di discernere il bene e il male, capacità che deve governare sia le parole sia le azioni⁷⁶. La consapevolezza delle conseguenze etiche e sociali dell'utilizzo del linguaggio deve infatti guidare i professionisti della parola ad un corretto uso della *locutio*, indispensabile per salvaguardare la pace e la concordia tra i cittadini.

IV. La ricezione del testo

4.1. La diffusione europea

I tre trattati di Albertano conoscono un'enorme fortuna tra il XIII e il XV secolo, come attestano sia il gran numero di manoscritti e opere a stampa contenenti il testo latino, sia le traduzioni e i rimaneggiamenti in varie lingue europee: francese, catalano, olandese, tedesco, ceco⁷⁷.

Le prime traduzioni non italiane vengono realizzate in Francia, intorno al 1290. In realtà, le riflessioni di Albertano sono già conosciute da un pubblico francese grazie a Brunetto Latini, il quale ha tradotto e inserito nel secondo libro del *Tresor*, composto tra il 1260 e il 1266, buona parte del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*⁷⁸. La traduzione francese destinata ad avere maggior successo è *Le livre de Melibee et de Prudence*, riduzione del *Liber consolationis et consilii* compiuta dal frate domenicano di Poligny Renaut de Louhans, nel 1336 o nel 1337. L'adattamento ha un manifesto scopo politico:

⁷⁶ Sulla prudenza, si rimanda a C. Casagrande, *Virtù della prudenza e dono del consiglio*, ed E. Artifoni, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, cit., rispettivamente pp. 1-14 e 195-216.

⁷⁷ Circa la diffusione europea dei trattati di Albertano, si vedano A. Graham, *Who read Albertanus? Insight from the Manuscript Transmission*, e J.M. Powell, *Albertano da Brescia e i suoi lettori. Studio sulla trasformazione del significato*, in F. Spinelli (a cura di), *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, cit., rispettivamente pp. 69-82 e 83-93; J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., pp. 121-127 (cap. VII: *Afterlife: The Varied Influences of Albertanus's Writings*); G.E. Sansone, *Introducció ad Albertano da Brescia, Llibre de consolació i de consell*, a cura di G.E. Sansone, Barcelona, Barcino, 1965, pp. 7-28.

⁷⁸ Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007, pp. 467-487 (l. II, 62-67): l'autore italiano traduce le parti I, 1 - VI, 17 del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*. Sulla traduzione di Brunetto, cfr. M. Roques, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano de Brescia. Le livre de Melibee et de Prudence par Renaut de Louhans*, in *Histoire littéraire de la France*, vol. XXXVII, Paris, Imprimerie Nationale, 1938, pp. 488-506: 492-493. Il fatto che Brunetto abbia tradotto il trattato di Albertano ha indotto diversi studiosi a ipotizzare una conoscenza del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* da parte di Dante, ma finora non vi sono riscontri convincenti intorno a tale questione (cfr. M. Pastore Stocchi, *Albertano da Brescia*, cit.; J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, cit., p. 123).

nella Borgogna devastata dalla ribellione dei baroni contro il duca Eudes IV, le argomentazioni contro le guerre private e le vendette, e l'importanza del consiglio moderato nelle decisioni, rispondono alle istanze di pacificazione propugnate dal religioso di Poligny. Per rafforzare i propri argomenti, nella sua traduzione egli omette interi capitoli, e aggiunge numerose citazioni, specialmente del *Nuovo Testamento* e delle vite dei santi, che non compaiono nel testo originale⁷⁹. È a questa traduzione che si rifà Geoffrey Chaucer, il cui *Tale of Melibee* inserito nei celeberrimi *Canterbury Tales* non è altro che un adattamento del testo di Renaut de Louhans⁸⁰. Anche in Germania i testi di Albertano godono di notevole fortuna, come testimonia, ad esempio, il poema *Meister Albertus Lere*, adattamento quattrocentesco del *Liber consolationis et consilii* e del *De doctrina dicendi et tacendi*.

Mentre nel XIII e nel XIV secolo è il messaggio politico, espresso in termini morali, ad interessare maggiormente i lettori dei trattati, a partire dal XV secolo gli interpreti si mostrano di solito più attenti al valore morale delle opere di Albertano, che vengono di frequente viste come guide del comportamento dei singoli. Questo approccio si evidenzia nell'influsso che i trattati ebbero su testi morali di grande diffusione, quali il *Fiore di Virtù*, il provenzale *Leys d'amors* di Guilhem Molinier e, in Inghilterra, le *Instruction to his Son* di Peter Idley⁸¹. In Francia, il *Liber consolationis et consilii*, nella versione di Renaut de Louhans, viene letto come un'opera di edificazione morale per le donne, ed è inserito ne *Le Ménagier de Paris*, trattato di morale e di economia domestica composto dall'anonimo e ignoto autore per istruire la giovane moglie⁸².

4.2. I volgarizzamenti italiani

Nel 1873 Francesco Selmi, uno tra i più attivi membri della Regia Commissione per i Testi di Lingua, fondata nel 1860 con lo scopo di ricercare i codici dei più antichi testi di lingua italiana, promuovendone la pubblicazione, dà alle stampe il volume *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*. Lo scienziato e letterato vignolese ha rinvenuto il testo qualche tempo prima nella Biblioteca Magliabechiana, dove stava portando avanti le sue ricerche su Dante. L'analisi del codice contenente il volgarizzamento di Andrea da Grosseto non lascia dubbi a Selmi:

[il volgarizzamento] ha tre pregi singolarissimi, cioè quello di essere il più ragguardevole documento (riguardo all'antichità) in prosa letteraria di nostra lingua, dacché porta la data certa del 1268, col nome dell'autore; l'altro di essere dettato in ischietta favella nostra, senza infarcimento di riboboli e di maniere puramente vernacole; il terzo di trovarvi sicurissima testimonianza che l'autore intese di valersi non del suo volgare paesano, sibbene di un linguaggio generale all'Italia; imperocché per due volte, accennando al volgare che adopera, lo chiama *italico*. Del che si raccoglie con evidenza, che poc'oltre la metà del duecento scrivevasi la prosa speditamente e pulitamente come di qualsivoglia favella adatta, dirozzata, spoglia dei particolari troppo locali, e che avevasi coscienza di essa come

⁷⁹ Su questo, si vedano M. Roques, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano de Brescia*, cit., pp. 493-501; J.M. Powell, *Albertano da Brescia e i suoi lettori. Studio sulla trasformazione del significato*, cit., pp. 83-93: 87.

⁸⁰ G. Chaucer, *I racconti di Canterbury*, Milano, Bur, 2007, pp. 352-396 (*Il racconto di Melibee*).

⁸¹ Cfr. J.M. Powell, *Albertano da Brescia e i suoi lettori. Studio sulla trasformazione del significato*, cit., p. 88. Angus Graham ipotizza un'influenza esercitata dalle opere di Albertano sull'opera di Christine de Pizan (A. Graham, *Who read Albertanus? Insight from the Manuscript Transmission*, cit., pp. 75-77).

⁸² M. Roques, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano de Brescia*, cit., pp. 502-503; D. Ruhe, *Hiérarchies et stratégies. Le conseil en famille*, in C. Casagrande - C. Crisciani - S. Vecchio (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, cit., pp. 109-123: 118-123.

nota, intesa e usata entro l'ambito intero della Penisola⁸³.

L'interesse di Selmi per il volgarizzamento del testo di Albertano, come si vede, è legato alla questione della lingua. Fino alla scoperta dello scritto di Andrea da Grosseto, si riteneva che il più antico testo in lingua italiana fosse una traduzione dei trattati di Albertano redatta dal notaio pistoiese Soffredi del Grazia, risalente al 1278 e pubblicata nel 1832 dal livornese Sebastiano Ciampi, celebre filologo e slavista⁸⁴.

Ci troviamo così di fronte ad un'altra caratteristica singolare della diffusione dei trattati di Albertano: il fatto, cioè, che essi vengono tradotti dal latino in volgare più volte in periodi e luoghi molto ravvicinati⁸⁵. Nel 1290 circolano in Italia almeno quattro volgarizzamenti integrali⁸⁶.

A differenza di quanto avviene in Europa, dove il testo albertaniano di maggior diffusione è il *Liber consolationis et consilii*, in Italia il trattato che riscuote maggior successo è quello dedicato alla disciplina e alla custodia della parola. In un primo momento, la fortuna dei volgarizzamenti di questo *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, come si deduce anche dalle scelte di traduzione messe in atto dai volgarizzatori in merito ai passaggi in cui Albertano si sofferma sui temi maggiormente connessi alle istituzioni pubbliche⁸⁷, è dovuta al suo valore politico-morale. Si spiega quindi la decisione di Brunetto Latini, autore attento soprattutto ai rapporti tra retorica e politica, d'inserire parte del trattato di Albertano all'interno del *Tresor*, nonché l'interesse dimostrato dagli umanisti italiani del XV secolo per questa sua opera.

La fortuna del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* è tuttavia legata, nei secoli seguenti, alla sua dimensione morale, piuttosto che agli aspetti politici. A partire dal XIV secolo, il testo viene letto principalmente come un'opera religiosa di edificazione personale, e si diffonde spesso in codici miscellanei, insieme con raccolte di sentenze, opere didattiche o religiose, riconducibili soprattutto ad ambienti fortemente connotati in senso devozionale⁸⁸. In molti manoscritti, il testo è presente col titolo *De moribus*,

⁸³ *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, a cura di F. Selmi, Bologna, G. Romagnoli, 1873, pp. XII-XIII. Relativamente a questa edizione del volgarizzamento di Andrea da Grosseto, ci permettiamo di rimandare a F. Fraulini, *Francesco Selmi e i Trattati morali di Albertano da Brescia. L'importanza della lingua nazionale per l'Italia unita*, di prossima pubblicazione sulla rivista «Il Pensiero Mazziniano». Sull'attività filologico-letteraria di Selmi, si vedano G. Canevazzi, *Francesco Selmi patriotta, letterato, scienziato. Con Appendice di Lettere inedite*, Modena, Tipografia Forghieri e Pellequi, 1903, pp. 45-71; P. Di Pietro, *Biografia e bibliografia di Francesco Selmi*, «Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese», 8 (1981), pp. 26-71: 29-30, 32-37; A. Lodovisi - P. Venturelli, *Francesco Selmi: scienze e lettere al servizio dell'idea nazionale*, «Il Pensiero Mazziniano», N.S., a. LXIV (2009), fasc. 3 [ma: 2010], pp. 17-28: 22-24.

⁸⁴ *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaio pistoiese fatto innanzi al 1278*, a cura di S. Ciampi, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832. Soffredi del Grazia ha incarichi di rilievo come notaio dei mercanti toscani in Francia, e compone il suo volgarizzamento mentre si trova a Provins. Anche il volgarizzamento compiuto da Andrea da Grosseto, sulla cui vita abbiano scarse informazioni, è redatto in Francia, e precisamente a Parigi.

⁸⁵ L. Tanzarini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in D. Caocci - R. Fresu - P. Serra - L. Tanzarini, *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel medioevo*, Roma, Carocci, 2012, pp. 161-217: 166-169. Sulla pratica del volgarizzamento, si veda C. Segre, *I volgarizzamenti del Due e Trecento*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, cit., pp. 49-78.

⁸⁶ Oltre alle traduzioni compiute da Soffredi del Grazia e da Andrea da Grosseto, vi sono altri due volgarizzamenti toscani, uno fiorentino e uno di area pisana. Cfr. L. Tanzarini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, cit., pp. 166-167.

⁸⁷ L. Tanzarini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, cit., pp. 173-177.

⁸⁸ Cfr. C. Villa, *Progetti letterari e ricezione europea di Albertano da Brescia*, cit., pp. 62-65; L. Tanzarini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-*

«con una assimilazione anche nel titolo alla tipologia dei trattati morali ai quali si [trova] spesso associato»⁸⁹.

L'ecclettica capacità di adattamento a differenti usi ed interpretazioni garantisce ai trattati di Albertano da Brescia una fortuna duratura, destinata a protrarsi, come si è detto poc'anzi, fino al XV secolo.

medievale, cit., p. 193; M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, cit., pp. 267, 313-314.

⁸⁹ L. Tanzarini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, cit., p. 193.